

Eventi

DOMENICA IL GRAN PREMIO

La rivoluzione Questa stagione ha rovesciato le graduatorie tradizionali e sovvertito i valori

La restaurazione Raikkonen e Fisichella devono confermare la ripresa della scuderia italiana

Monza Rosso speranza

Il Quarto Stato invade la F1 I re cercano vendetta in Italia

di GIUSEPPE GENNA

Un ciclone. O una rivoluzione. Una marea dal basso: i villani che scalzano i re e rovesciano i troni. La stagione 2009 di F1 è uno degli eventi sportivi più memorabili degli ultimi anni. Là dove dominavano i giganti, si sono assestati nani immensamente cresciuti. I ricchi piangono. Le classifiche e i pronostici sovvertiti, la tecnologia irrisa dal destino, la potenza economica ridotta a variabile secondaria. Il Quarto Stato che avanza implacabile e taglia per primo il traguardo. Guida la classifica la scuderia di Ross Brawn. Una storia shakespeariana. Dopo avere riportato la Ferrari ai ranghi che le competono, questo direttore tecnico approda alla Honda, ne diventa team principal e rileva la scuderia dalla casa giapponese indebitata: per 1 sterlina. Nessuno sponsor. Negli anni precedenti, questa vicenda sarebbe scivolata in fondo alla griglia di par-

tenza. Invece la rivoluzione di Brawn porta in pole i suoi piloti. I Grandi, che si sono contesi fino all'ultimo giro gli ultimi due campionati (Ferrari con Raikkonen, uno meno loquace di Dino Zoff; e McLaren con Hamilton, uno più giovane della Pellegrini), installano il mistero tecnico dei Kers. Nessuno capisce cosa siano, fatto sta che non funzionano — verranno dismessi e finiranno negli ascensori (per la gioia di tutti i condomini). Quel Robespierre di Brawn risponde installando i diffusori, un mistero tecnico che nessuno sa cosa sia, fatto sta che funziona e le auto della Brawn GP compiono la sovversione. La F1 si ribalta come una clessidra. Al secondo Gran Premio si hanno gli annunci biblici che il tempo dell'Apocalisse è arrivato. A Sepang, in Malesia, un diluvio mitologico costringe gli organizzatori ad accorciare la gara poco dopo metà percorso. All'interruzione, dalle nubi d'acqua che si vaporizzano sull'asfalto, si delinea vincitrice la sagoma di Jen-

Chi è



Lo scrittore Giuseppe Genna, 40 anni, è tra l'altro autore del romanzo «Io Hitler» (Mondadori, 2008) da cui è tratto lo spettacolo teatrale con musiche di Filippo Del Corno stasera in scena a Milano per il Festival Mito.



La carica arriva dal Belgio

Il ferrarista Kimi Raikkonen sul podio festeggia il suo successo al Gran Premio del Belgio di Spa lo scorso 30 agosto (Reuters)

son Button, Brawn GP. La Ferrari è in pieno disastro, accumula un ritardo leggendario nell'appuntamento con la classifica. I primi punti arriveranno in Bahrain, dopo tempeste di sabbia che soltanto il profeta Isaia potrebbe descrivere. La McLaren pare scomparsa, Hamilton arranca per tutta la stagione. Alonso, un altro ex campione del mondo, è vittima anch'egli dell'oscuro Kers montato sulla sua Renault, sul quale Briatore dice: «Va in pensione già dal secondo GP». Avanzano i nomi che i tifosi non memorizzavano: quelli delle ultime file. La Red Bull, del gruppo della bevanda energetica, è l'unica scuderia a insidiare Brawn, grazie al genio precoce di un sosia e clone e connazionale di Schumacher, cioè Sebastian Vettel (che però, a differenza di Schumi, sa parlare italiano. Sotto questo riguardo, Schumi straccia perfino Don Lurio: dopo anni di permanenza in

Italia, parla senza inflessione, semplicemente perché non parla italiano). Jarno Trulli straccia gli iridati. Si succedono GP in cui succedono capovolgimenti incredibili. L'assalto al Palazzo è compiuto e il piacere dei tifosi non è spento, perché quando i Grandi cadono è sempre una gioia per il volgo. Quindi, la svolta. La svolta è un fermo immagine: Felipe Massa, il cucciolo brasiliano adottato da tutto il popolo ferrarista, il ragazzo che ha perso negli ultimi 100 metri il titolo 2008, ci guarda da giornali tv internet, con un occhio mostruosamente tumefatto e assente, in stato precomatoso, dopo che una congiura spiegabile solo dalla fisica quantistica ha proiettato un frammento della Brawn di Barrichello direttamente contro la visiera del suo casco. È uno choc mediatico e umano. Massa condensa in sé la scia di saudade e tragedia lasciata da Senna. Versa ancora in coma e Montezemolo convince Schumacher al più clamoroso dei rientri.

Dall'orrore all'eroe — il cui ritorno galvanizza l'opinione pubblica mondiale. È la quintessenza del Circo, la F1. E, nel caso di Schumi, l'acrobazia non può nulla. Un torcicollo vieta al più iridato della storia il rientro più spettacolare. I tifosi ferraristi osservano attoniti la scuderia del cuore tornare alla vittoria con una macchina e finire ultima con l'altra vettura: è il risultato dell'accoppiata Raikkonen-Badoer in Belgio, dopo che Maranello ha scelto il più amletico dei piloti per sostituire l'infortunato. E proprio dopo il Belgio, quando le gomme del Circo rovesciato toccano la Pista delle Piste, e cioè Monza, la Ferrari regala l'ultimo colpo di scena. Dopo 15 anni, escludendo la fantasmatica avventura di Badoer, un italiano torna a guidare una Ferrari. È Giancarlo Fisichella. Una scelta approvata e imposta a furor di popolo. E il Mito, il Fattore Umano, che surclassa la tecnologia e dà prova di resistere a ogni rivoluzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emergenti Qui, l'anno scorso, l'allievo di Schumacher ottenne la prima vittoria sotto un diluvio. Ora mira al Mondiale Sebastian Vettel, il «replicante» venuto dalla pioggia

Sebastian Vettel, il figlio putativo di Michael Schumacher (metaforicamente parlando e limitando il concetto alla F1: è noto che i due sono amici e si sentono), fece conoscenza con il sapore della vittoria un anno fa sullo storico asfalto del Parco. Pioveva a più non posso, lui con la Toro Rosso, dopo aver ottenuto la pole al sabato, sbucò dalla pioggia battente come una di quelle macchine volanti che serpeggiavano nella umida Los Angeles di Blade Runner. «Immaginavo di aver vinto, ma me ne sono reso conto solo quando ho visto i ragazzi del box esultare al muretto. Non ho capito più nulla per qualche secondo... Invece adesso posso dire con sicurezza che quel week-end rimarrà indimenticabile, qualunque cosa di bello mi succeda nel resto della carriera».

Era ventunenne, Sebastian da Heppenheim, un passato nel nobile kartodromo di Kerpén che aveva già forgiato il Maestro e, da ragazzo, lo stesso manager-talent scout che aveva afferrato il talento del futuro sette volte iridato. Oggi di anni ne ha giusto uno di più e, salendo sulla Red Bull dopo aver lasciato il team satellite, è passato di grado nel reame di «mister Bibita», cioè il magnate salisburghese Dietrich Mateschitz. Ma soprattutto, in dodici

mesi, Vettel ha concesso repliche (a Shanghai e a Silverstone), ed è diventato un pretendente al titolo mondiale. È terzo, staccato di diciannove punti, ma là davanti Jensen Button ha le vele sgonfie perché non riesce più a interpretare a dovere la Brawn Gp, mentre Rubens Barrichello, che corre per gli stessi colori dell'inglese glamour, ha avuto sussulti di vitalità a dispetto delle 37 primavere ma — osservano i maligni — resta pur sempre... Barrichello. Quanto al compagno di squadra Mark Webber, il veterano dai trascorsi ultranonimi, quarto incomodo in questa bagarre iridata tanto strana perché ha messo in un angolo le scuderie di rango, i conti sono facilmente regolati: «La forza di Mark? La sua età. La mia forza? La mia età. Ho qualche svantaggio rispetto a lui? No».



Talento Il ventiduenne Sebastian Vettel è terzo nel Mondiale

Morale della favola: «Seba» ci crede. Su entrambi i fronti: rivincere a Monza («Certo che ci penso») e mettersi la corona in testa in un'età ancora da baby. «Button ha un bel vantaggio, ma le mie chance sono reali perché la Red Bull in questo momento è la miglior macchina e funziona bene in ogni condizione». Il messaggio forte,

poi, è destinato sia alla stupidità di chi ipotizza che non acciuffare un Mondiale, nella sua situazione, rappresenti una sconfitta irreparabile («Ho 22 anni, non 42...»), sia alle teorie dei soloni che lo immaginano in difficoltà perché giovane e dunque schiacciato dalla pressione del risultato: «Non ho sufficiente esperien-

za? Nella mia vita ho già vissuto volate per un titolo: che sia quello dei kart o quello della F1, non cambia nulla».

Vettel è così. Di buone maniere, ma arguto e non troppo conciliante. Gentile e sorridente, ma tutt'altro che disposto a perdonare chi si para davanti a lui con frasi fatte o argomentazioni che, nella sua testa, probabilmente sono catalogate come stupide. Esempio, ad esempio, è la risposta alla domanda «quanto negativo per te sarebbe se perdessi la corsa contro Button?»: «Nello sport i congiuntivi non hanno senso». E guardatelo bene, se gli chiedete come valuta i due storici soprannomi, «Wonderboy» e «Baby Schumi»: non li valuta. Punto. Al massimo scrolla la testa bionda sorridendo; e basta questo a farti sentire inadeguato di fronte a lui.

Vero è, però, che Schumacher un po' gli manca, nel senso che il ritorno di Michael, se fosse avvenuto, gli avrebbe fornito rassicurazioni sulle condizioni fisiche dell'amico e probabile silenzioso mentore, più che sollecitare battaglie generazionali: «Sì, mi sarebbe piaciuto vederlo in pista; ma solo perché questo avrebbe significato che Michael non ha problemi di salute». Il confronto non ci sarà, ma non fa nulla. E forse è meglio così: è giusto che Vettel prosegua il cammino verso una gloria annunciata. Lo scorso febbraio è venuto al Politecnico di Milano e ha tenuto una conferenza davanti a ragazzi della sua età, impegnandosi anche con la lingua italiana. Ecco, quella per noi è la fotografia di un'era nuova: la F1 sta cambiando generazione, nei piloti ma anche tra i tifosi. Sebastian Vettel lo dimostra. Se vencesse lui, questa insolita stagione avrebbe se non altro un epilogo in linea con i tempi.

Flavio Vanetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA